

Il viale dei Platani

Racconto breve

di

Paolo Fiordalice

Roma – 10 dicembre 2022

Le giornate di novembre erano rigide, Alberto per coprirsi dal freddo la mattina alzava il bavero e indossava una sciarpa marrone annodata sul davanti, l'autobus passava alle sette e trenta e la strada come tutte le mattine era trafficata. Usciva da casa e per arrivare alla fermata del quarantasette, camminava con passo accelerato su un tappeto di foglie gialle morte, si scivolava e non si poteva correre. La giornata iniziata, preannunciava la fine della settimana e sabato pomeriggio sarebbe uscito con Leonora, lo avevano deciso la domenica prima di andare a casa. Mentre era in attesa di scendere a piazza monte Nevoso, pensava: "Spero se lo ricordi. Spero!"

Alberto aveva conosciuto Leonora da tre mesi, parlavano volentieri, ma il giovane percepiva una emozione diversa da quella provata per Mara e Clara. Quando l'incontrava si perdeva tra i capelli lunghi di quella creatura. Figura snella di una eleganza marmorea, l'immaginava come le figure del Canova, e ne sentiva il desiderio.

Finite le lezioni non perdeva tempo con i compagni, i legami confidenziali erano minimi e preferiva correre a casa, perché alle tre doveva lavorare e come sempre avrebbe saltato il pranzo: "tanto a casa era solo, perché perdere tempo." Pensava mentre scendeva dal bus, e accelerò il passo passando davanti casa; puntuale entrò nel negozio di alta fedeltà.

- Alberto puoi venire in ufficio, non subito prima pulisci e poi vieni?

Il signor Spadaro era il proprietario del negozio di alta fedeltà, e vantava delle ossessive conoscenze di tecniche di vendita. Il ragazzo era il secondo mese che lavorava come commesso. La conoscenza tra Spadaro e il giovane Alberto era stata casuale. Si incontrarono alla fiera dell'elettronica all'Eur, visitando l'area dedicata all'alta fedeltà; si era fermato ad ascoltare la musica, si avvicinò un signore, anche lui fermo di fronte allo stand, che esponeva prodotti di fedeltà, e per attrarre i visitatori aveva messo sul giradischi un LP. Il saccente visitatore rivolto al venditore presente nello stand ad alta voce dichiarò:

- Sempre bellissima questa quinta sinfonia di Beethoven! – Il venditore non ebbe il tempo di rispondere. Alberto rivolgendosi al visitatore, quasi inorridito intervenne.
- Mi scusi signore, questa non è la quinta, ma la nona.
- Ragazzo ti sbagli! – Adombrato rispose il signore. Intervenne il venditore.
- Hai ragione ragazzo! – Rivolgendosi al giovane, - si tratta della nona sinfonia di Beethoven.

Il verdetto freddò il signore, che incassando la brutta figura, si fece coraggio e trascurando la presenza del venditore, rivolto al giovane porse la mano e si presentò. Spadaro parlò molto con il giovane ne rimase colpito, gli propose un lavoro di mezza giornata, e per poter iniziare l'obbligo a studiare due libri di tecniche di vendita.

- Posso? Signor Spadaro - Alberto aveva terminato il compito e si presentò in ufficio.
- Vieni Alberto siediti. – Spadaro dall'altra parte della scrivania lo fece accomodare sulla sedia.
- Ho finito di mettere a posto.
- Secondo la tua visione, cosa pensi sia meglio consigliare a un cliente che desidera acquistare un amplificatore: Nikko o Sperdyn?
- Credo che Nikko sia migliore.
- No! Mi dispiace, non hai proprio capito e ora puoi andare a casa. Sono due mesi non è così, e non hai imparato nulla! Passa a fine mese così prendi l'assegno che ti tocca.

- Finalmente! Signor Spadaro, altro che marketing! Tutti i quei libri che mi ha obbligato a comprare? Aveva bisogno di altro, dica la verità. Poi se parliamo di qualità non ho dubbi, del resto lei è un incompetente che pensa solo al denaro.

La storia di Alberto in quel negozio era finalmente finita, che sollievo! L'aveva vissuta nella fatica di dover accettare la menzogna. Ci pensò solo per poco, domani è sabato e si gettò nella visione di Leonora.

A casa come sempre non c'era nessuno, nella stanza mise su un disco, andò alla scrivania, e si mise a studiare: "Misure", per il compito di lunedì. Il sabato solitamente c'era poco da fare e non aveva proprio voglia.

Alle otto suonarono alla porta: "Chi sarà a quest'ora?" Pensò andando ad aprire.

- Ciao Alberto!
- Ciao! Cesare. – Alla porta c'era un piccolo ragazzo riccio che indossava un eskimo verde.
- Compagno, meno male che ti ho trovato!
- Vieni entra, mangi con me? Sto cucinando il riso, lo metto anche per te?
- No grazie, vado via subito, sono venuto solo per avvisarti della riunione di questa sera in sezione. Antonino ci ha convocato con urgenza per le nove e mezzo, ti aspetto?
- Va bene.
- Ci vediamo, mi raccomando puntuale. – Il compagno Cesare, salutò velocemente accennando al consueto gesto e andò via.

L'attività di Alberto non era una frequentazione assidua, prima c'era la scuola, poi il lavoro che capitava, e quel poco che restava, lo dedicava al corteggiamento discreto, della splendida Leonora. Mangiò in fretta chiuse casa e camminando velocemente si trovò in strada. Negozi chiusi, qualche lampione buio e il freddo che era più intenso della mattina. Fermo all'angolo del marciapiede, sistemò la sciarpa. Sentì un forte colpo dietro le spalle e poi arrivò il buio.

Dopo qualche ora, si risvegliò in terra tra i platani spogli, in un insieme bagnato di vestiti, pioggia, foglie gialle e il corpo dolorante. Il ragazzo aggredito era stato picchiato selvaggiamente da qualcuno, che vigliaccamente era scappato. La bocca sanguinava, ma faceva più male il petto e lo stomaco. Strisciando dolorante, si avvicinò verso il portone chiuso del palazzo.

- Mio Dio, Aiuto! – Esclamò l'uomo vedendolo in terra, - che ti è successo ragazzo? – era Enzo il papà di Alberto che rientrava a casa.
- Papà, mi, hanno, aggredito. Aiutami, ti prego. Aiuto! - con poca voce Alberto supplicava.
- Chiamate un'ambulanza! Aiuto. Aiuto! Presto un'autambulanza! - Enzo urlava in mezzo alla strada, fino a quando si fermò un'auto della polizia.

Qualche minuto dopo Alberto prelevato dalla croce rossa era stato portato al pronto soccorso dell'ospedale Santo Spirito. Quella notte non dormì né il figlio né il padre. Il ricovero scattò la mattina seguente e Alberto rimase in ospedale per due settimane.

Nessuno lo andò a trovare. Solo il padre prima delle nove passava tutte le sere. La confidenza tra padre e figlio si era ormai ridotta a poco. Il silenzio aveva preso il sopravvento da quando Silvia era morta tre anni prima.

L'assenza di Alberto fu notata dai professori a scuola. In sezione Cesare e Antonino già dalla prima sera si erano allarmati; dopo il ricovero di Alberto capirono chi aveva effettuato la vigliacca aggressione al compagno Alberto. Il comitato di sezione prese la decisione per una controffensiva, e toccò a Mauro subire la punizione. La conseguenza non fu ospedaliera, perché sia Mauro che Alberto, di opposte posizioni, non erano una minaccia per nessuno, ma divennero due perfetti e indispensabili capi espiatori delle due fazioni.

Nell'arco di un mese e mezzo tornò tutto abituale, il fatto fu dimenticato. Alberto era tornato a scuola e i fine settimana ripresero la routine normale.

- Leonora, ti va di venire a una festa a casa di Samuele, il mio compagno di scuola?
- Va bene. Posso portare con me Clara? – Raggiante rispose la ragazza.
- Certamente, non credo ci siano problemi.

Sarebbe stato troppo rimanere da solo con Leonora. Andava bene! Una ragazza come Clara, era una gioia della vista, molto carina e simpatica. Le due amiche, erano allegre e creavano una atmosfera di simpatia con tutti i ragazzi della compagnia.

Il pensiero di Alberto era proprio il formarsi della coppia, ne avrebbe limitato le occasioni di contatto con Leonora. “Non gli sono indifferente, ha accettato! Ballerò solo con Leonora!” Ripeteva continuamente il pensiero, fantasticando sul lento che l'avrebbe portato a starle vicino, e sentirne il profumo che conosceva.

Venerdì come sempre Alberto si stava preparando per la cena: un piatto di riso al sugo e parmigiano. Aveva appena terminato di cucinare il sugo rosso di guanciale, e stava per selezionare il riso dentro un piatto, con la pentola dell'acqua sul fuoco. Il riso era nel piatto, e Alberto a piccoli gruppi ne separava e scartava le impurità: chicchi neri e sassolini; dalla cucina sentì la porta di casa aprirsi.

- Papà!
- Si sono io, Alberto tranquillo. – con voce calma come sempre, rispose Enzo.
- Come mai così presto?
- Veramente volevo cenare con tè, ti va? – La voce nascondeva la paura di un rifiuto.
- Certo papà, ti va bene il riso?
- Sicuro Alberto, lo sai mi piace! – Rispose pensieroso Enzo.
- Tra poco l'acqua bolle, ne vuoi quanto ne sto preparando per me?
- Sì, se mi passi la scatola del riso, lo pulisco per me.
- Facevi così anche con mamma? – Alberto non parlava mai della madre. – Io me lo ricordo sai!
- Eri piccolo Alberto! Credo poco prima che la mamma si ammalasse.

Enzo in Alberto riconosceva la dolcezza di Silvia. Il figlio come la mamma amava il bello del mondo dell'uomo, il valore dell'uguaglianza degli esseri. Enzo sentiva che Alberto amava i valori del padre, ne era soddisfatto.

- Come sta andando a scuola? Certo sono momenti complessi, non credi?

Enzo desiderava capire, scoprire la verità di quella notte e quanto la storia dell'aggressione fosse legata all'appartenenza a gruppi ribelli di sinistra; infondo lui approvava.

Silvia l'adorata moglie, non accettava la violenza. Alberto conosceva le idee della madre, ma la società stava valutando altre strade per rendere tutti più uguali, anche per chi non si affidava ad un credo di uguaglianza cattolica, ma prettamente sociale.

- Lo studio dici? Quello va, certo che va. Il periodo che stiamo vivendo è complesso, la società ha bisogno di rinnovare le vecchie idee. Tu infondo lo hai sempre detto, "Siamo tutti coinvolti."
- Veramente stai citando Fabrizio. – Interruppe Enzo per non plagiare una frase a lui attribuita erroneamente.
- Certo, De André, una poesia! Papà come mai volevi cenare in mia compagnia?
- Sai! Alberto, sono sempre da solo in questa casa. Tu almeno vivi, la gioventù passa una sola volta, spero che tu possa viverla come l'ho vissuta io con la mamma. La vita dopo la guerra era tornata vivibile, erano anche altri tempi! La repressione, la guerra e la fame.
- Papà, dai racconta! Come quando ero piccolo e c'era la mamma. – Alberto era entrato in un altro tempo, quello che aveva dimenticato, perduto tra le nuove pulsioni, quello di uomo.
- Che vuoi che racconti ancora ragazzo! Ora sei tu che costruisci storie, io ho vissuto la vita, tu divorai il tuo sogno. Io ho lottato per la mia libertà, a te ora tocca mantenerla e migliorarla.
- Dimmi, come passavi le giornate? Quali erano i sogni. – Tutte domande per capire.

Desiderava affrontare e superare i dubbi che ogni giorno si poneva quando viveva la guerra delle idee, del lavoro precario, e di quei timori che lo portavano sempre a Leonora. Le risposte di Enzo furono limitate senza fornire quelle che Alberto cercava, non erano state espresse chiaramente dal giovane e l'uomo non era capace di entrare nella reale confidenza.

Mangiarono insieme seduti ai capi opposti del tavolo in cucina, il riso al sugo come faceva Silvia era il loro piatto preferito. Nella graticola poi cucinarono due fettine di carne, erano sempre molto cotte, spesso bruciate. Quella sera si limitarono nel profumo di bruciato, perché entrambi sentivano il rimprovero di Silvia: "vi fa male!" Passarono una bella serata vissero un momento di armonia che da molto non si sentiva e andarono a dormire serenamente.

Alberto non riusciva a dormire. Il pensiero, il sogno lentamente si trasformò nel desiderio della ragazza in un lento ballo, al suono dell'Hammond tra le braccia di Leonora.

Giunse l'alba, era sabato finalmente! Il giorno dell'appuntamento era arrivato, la mattinata a scuola fuggì in fretta. L'appuntamento era stato fissato per le prime ore del pomeriggio. Per arrivare a casa di Samuele si doveva prendere l'autobus, che passava lungo la grande via alberata dai gialli Platani spogli.

Alberto insieme alle due ragazze, si sentiva un vincente, e questa sensazione lo rese più spigliato. Giunsero a casa dell'amico in orario, inutile dirlo, i presenti accolsero bene, molto bene la presenza delle due ragazze, erano davvero molto carine. La casa in poco tempo si riempì di altri amici e la festa ebbe inizio. Al giradischi vicino alla porta della stanza c'era come sempre il solito addetto ai dischi e alla luce, che al momento giusto e con la musica più adatta la spegneva.

La durata della musica avvolta, con grande abilità, si ripeteva senza nessuna protesta per il salto, e durava più di cinque minuti. Alberto e Leonora ballarono solo due volte durante il pomeriggio,

lo scambio era molto richiesto sia per Leonora che per l'amica Clara. La festa era finita era ora di tornare a casa.

- Grazie Samuele, bella festa! – Clara si era divertita e anche molto corteggiata.
- Grazie a voi! Alla prossima volta.

Tornarono a casa per le otto. Clara scese per prima dall'autobus e Leonora con Alberto due fermate dopo.

- Ti accompagno, vuoi?
- Sì, grazie. Sono stata bene oggi Alberto, una bella compagnia.
- Anche io Leonora, sei stata splendida e sempre bella! – l'aveva detto.
- Grazie, anche tu. – Lo guardava negli occhi e sorrideva, era emozionata, ora lo aveva visto Alberto, veramente un bel ragazzo!

Arrivati sotto casa, al portone nel salutarsi, Leonora si avvicinò per dargli un bacio sulla guancia, e come avvolte capitava, il movimento del viso di Alberto fecero capitare, senza evitarlo, le loro labbra.

- Ciao! – Sussurrò Leonora.
- Ciao! – Sospirò senza fiato Alberto. Sorridendo entrambi scapparono in opposte direzioni.

Leonora non prese l'ascensore, e salendo le scale a due a due suonò alla porta di casa, era felice. Alberto percorrendo la strada verso casa, scivolava tra le foglie saltellando velocemente e senza cadere giunse a casa. Il portone era chiuso a quell'ora, si fermò per cercare le chiavi.

- Alberto aspetta. – Chi lo chiamava era il compagno Cesare. Alberto si voltò e lo riconobbe.
- Ah! Sei tu Cesare.
- Prima di andare a casa...

Una moto con due figure nere a bordo, e senza rumore, da molto tempo lo stava seguendo. Questa volta non sbagliarono, e con un colpo, la vita di Cesare rimase senza futuro.